



STATI UNITI

La ronda presidenziale

New York, maggio 1968

Ora che Rockefeller ha smesso di fare il non-candidato ed ha lasciato questo ruolo a Reagan, senza che anche in questo caso nessuno ci creda, ora che Humphrey ha preso il posto di Johnson, o almeno si è messo nello spazio politico rappresentato dal johnsonismo, pare proprio che nella campagna elettorale USA non manchi nessuno. Eppure più sono i candidati, meno sembrano essere le scelte.

Qualche mese fa, quando il pubblico americano sembrava irrimediabilmente costretto nell'ingranaggio di una scelta elettorale limitata alla contrapposizione Nixon-Johnson, l'esigenza di una vera alternativa fu il tema di tutti i dissidenti. E nacque McCarthy. La sua campagna attirò i delusi e frustrati della situazione e fu condotta all'insegna dello slogan "Finalmente il popolo americano ha una speranza".

McCarthy, che almeno agli occhi di chi lavorava per lui sembrava condurre una crociata morale contro lo strapotere di Johnson e contro i principi del complesso industrial-militare che domina la scena politica americana, coagulò intorno a sé i giovani nelle università gli intellettuali, molta gente della *Old Left* insieme a variopinti gruppi di *hippies*. Il senatore del Minnesota non aveva alcuna fama di rivoluzionario, né tanto meno di grande liberale, e anche tutta la sua campagna non affrontò

mai alcuno dei fondamentali problemi della società americana, né quelli dell'impegno americano all'estero, eppure McCarthy divenne per le folle dei dissidenti l'occasione di un ripensamento, si prestò alla funzione di specchio in cui i vari movimenti, tagliati fuori politicamente dal sistema di potere, riflettevano i loro ideali e le loro aspettative. McCarthy parlò sostanzialmente contro la guerra, a volte anche contro il razzismo, ma non fece mai cenno alle cause né dell'una né dell'altro; non parlò dei fondamentali squilibri di questa struttura sociale che non a caso ha oggi il suo Vietnam all'estero ed i suoi *riots* a casa. McCarthy parlava della guerra, ma non spiegò mai il perché di questa, né come si sarebbe potuto evitarla.

Ciononostante, come dicevano molti dei suoi seguaci, "è il meglio che abbiamo" e ciò era una speranza.

La seconda speranza.

Poi venne Kennedy. La sua entrata in lizza provocò molti risentimenti nelle file del movimento anti-Johnson che aveva già trovato il suo *leader*; ma era abbastanza chiaro che, nonostante le ferme dichiarazioni di McCarthy a non farsi cooptare dal kennedismo, la sua campagna avrebbe dovuto cedere alla pressione della macchina elettorale manovrata dai Kennedy, dal loro danaro e dai loro esperti. Per battere Johnson non si poteva fare affidamento soltanto sulle bande, pur sempre numerose, di giovani che identificavano la loro causa anti-sistema con quella di McCarthy, ed era chiaro che per bilanciare la forza ancora notevolissima del presidente all'interno del partito democratico si sarebbe dovuto prima o poi accettare la maggiore appetibilità e l'*appeal* di un uomo come Kennedy. Molti perciò si convinsero, o si adattarono a pensare che questi fosse la (seconda) speranza.

Poi il discorso di Johnson della fine di marzo cambiò molte carte in tavola. Le forze mobilitate contro la guerra si trovarono d'un tratto disorientate. La rimozione della guerra come questione centrale della campagna elettorale toglieva forza all'opposizione anti-johnsoniana, e creava una situazione di obiettiva confusione, che ora è solo aumentata con il presentarsi sulla scena di un Rockefeller, verniciato da progressista, e con l'arrivo di un Humphrey che tenta di rispolverare la sua fama di radicale di vent'anni fa. La speranza non è più monopolio di McCarthy o del fronte anti-amministrazione. Anzi, siccome lo slogan pare abbia avuto successo, lo stesso Humphrey l'ha fatto suo: "Speranza è ciò che oggi rappresenta l'America, Questo è il nostro messaggio al resto del mondo... Dobbiamo fare solo attenzione che questo messaggio di speranza non sia distrutto da un messaggio di odio, ma piuttosto che sia rafforzato da un messaggio d'amore". Nella retorica dei discorsi elettorali intesi solo ad imbonire il pubblico e a smussare gli angoli delle questioni, tutti paiono ormai trovarsi d'accordo, tutti ormai sono per la pace, ognuno si autodefinisce una nuova speranza. "Non posso pensare a niente di più importante per il popolo americano e il mondo che portare a conclusione questa triste, penosa e costosa guerra", ha detto Humphrey. E più o meno le stesse cose le va dicendo Rockefeller. Così, nella contusa identificazione delle questioni, i vari candidati finiscono per fare un appello al pubblico che non è molto diverso dal "Votate per me perché sono il migliore".

La "pace vuota".

Kennedy ha scorazzato nello Stato dell'Indiana a bordo di un vecchio treno che funge da quartiere generale mobile della sua campagna; improvvisa discorsi demagogici e si mette in mano alle folle dalle quali si aspettava un appoggio certamente superiore a quello che in realtà sta avendo.

McCarthy continua la sua campagna in tono minore e, a corto di finanziamenti, dovunque passa fa debiti. Rockefeller ha cominciato a muoversi a bordo del suo aereo personale, circondato di consiglieri e legge malamente discorsi che non sembra capire o comunque non condividere; Humphrey, che ha trovato al momento ufficiale della sua entrata nella corsa un appoggio maggiore di quanto potesse immaginarsi, tenta, uscendo dall'ombra di Johnson, di ricostruirsi un'immagine dignitosa ed indipendente e fa discorsi con una retorica che pare ispirata al libro *Cuore*.

Sembra ormai una questione di stile, di personalità; la sostanza politica, se al fondo fosse diversa, come ci si dovrebbe comunemente aspettare, non sembra venire fuori. La tattica elettorale rimpasta tutti i credo ed inverte ogni tipo di coerenza. Robert Kennedy che, come qualcuno ha detto, "ha impiegato vent'anni per opporsi a McCarthy ed ha finito per venir fuori contro quello sbagliato"

(Bob lavorò con Joe McCarthy al tempo della caccia ai comunisti), pur tentando sui *campus* delle università di presentarsi come un candidato progressista in favore dei giovani e dei negri, ha disperatamente tentato con lo stesso impegno di convincere i reazionari dell'Indiana che anche lui è "per la legge e per l'ordine".

Rockefeller, che si era finora opposto ad entrare nella campagna sostenendo che questo avrebbe aiutato Reagan ad emergere, sembra già accorgersi che l'unica maniera di fermare Nixon è quella di far lega con il fascisteggiante governatore della California.

Certo sono cambiate molte cose negli ultimi mesi. Da una prospettiva di scelta tra Nixon e Johnson si è forse passati, dopo il momento della speranza, a una prospettiva di scelta fra Rockefeller e Humphrey; ma non è forse una che *plus sa change, plus sa reste la même chose?*

L'America appare oggi, a qualsiasi osservatore, in una fase di estrema crisi e impigliata in mille contraddizioni. E le elezioni presidenziali potevano affrontare i problemi legati alla struttura e al potere di questa società, potevano risolversi veramente in un contesto ideologico che affrontasse i vari aspetti del ruolo che il modello di civiltà americana rappresenterà nell'avvenire. I problemi sono immensi: una guerra coloniale in un paese lontano 10.000 km, centinaia di migliaia di soldati dislocati nelle più disparate parti del mondo, una situazione interna di estrema instabilità e di estrema incertezza che per molti racchiude in sé i sintomi di una futura guerra civile; eppure, pare che tutta la faccenda elettorale stia per risolversi nella più piatta *routine*. Il solo a fare in qualche modo la campagna su basi ideologiche, è George Wallace che fa appello ai principi razzisti e a quelli dell'autonomia locale contrapposta allo strapotere del governo federale. Gli altri sembrano voler sempre di più rifuggire dalle questioni di fondo per ridurre il tutto ad una lotta di *slogans* e di immagini pubblicitarie. Quello che dice Rockefeller non è molto diverso da quello che dice Bob Kennedy e già si parla molto più del taglio dei suoi capelli e del suo essersi rotto un dente sbattendo contro lo sportello di una macchina, che del suo piano per ritirarsi dal Vietnam.

Il sistema si difende.

Il Vietnam infatti non è più presentato come un problema cruciale o almeno non è più sentito così dal momento che in apparenza paiono essere tutti d'accordo da Johnson in giù.

Il movimento per la pace è ormai recepito nella logica del sistema e la pace oggi, almeno nel suo essere intesa come il contrario del tipo di guerra che si combatte in Vietnam, la vogliono tutti. Il Movimento per la pace ha fatto molta strada da quando nacque sui *campus* delle Università. E' stato all'inizio il simbolo della protesta radicale, il tema delle canzoni dei *folk-singer* e della letteratura d'avanguardia; ha poi raggiunto gli intellettuali, e quando è arrivato all'uomo della strada ha coagulato il tipo di opposizione politica che ha tentato di identificarsi in McCarthy. Ma quando stava per sfidare, in lotta aperta, il potere dell'*establishment*, è stato invece recepito da questo. Si può dire che il pacifismo è ormai parte della vita culturale americana, e per questo è già entrato nella retorica di quasi ogni gruppo politico. Solo la Chiesa cattolica ufficiale come sempre in ritardo a mettersi al passo dei tempi, è su posizioni convenzionali; era interessante domenica scorsa vedere a New York il successore di Spellman, arcivescovo Brook, benedire i pochi dimostranti in favore della guerra, mentre a pochi caseggiati di distanza il sindaco Lindsay, che è un'interessante espressione del più accorto *establishment* politico, prendeva parte ad una marcia pacifista. A Central Park, dove tutto è finito in gloria, c'era una grande aria di festa. Fanfare e discorsi. La polizia controllava discretamente; il pacifismo sembrava ormai un atteggiamento perbene. Solo un gruppo di dimostranti che tentavano di fare della manifestazione contro la guerra una manifestazione contro l'imperialismo sono stati bastonati e dispersi.

Una risposta americana.

E' molto probabile che l'*establishment* politico da Johnson a Rockefeller, da Kennedy forse allo stesso Nixon, sia ormai d'accordo che l'unica risposta all'appello guevariano "creare due, tre, molti Vietnam" sia una sola, "mai più un Vietnam", con ciò alludendo al tipo di confronto che aveva luogo in Vietnam agli inizi degli anni '60, prima dell'*escalation* e che oggi è già in corso a livello di contenimento in America Latina. Questa potrebbe essere l'interpretazione più verosimile del pacifismo ufficiale. E potrebbe essere la situazione a cui gli americani sarebbero forse disposti a ricondurre il Vietnam di oggi qualora non intendano rivedere fondamentalmente gli obiettivi della

loro politica estera e non vogliono trattare con Hanoi l'unica cosa che moralmente e politicamente sembra consigliabile: un modo di venir via per sempre salvando la faccia. Questo è certo il dubbio che rimarrà per mesi dietro le trattative che incominciano a Parigi. Rusk ha sostenuto che il Vietnam è un banco di prova dove gli Stati Uniti intendono dimostrare che le guerre di liberazione nazionale non possono avere successo. Se si accetta che la proposta di pace è autentica si può pensare che oggi l'America riveda questa tesi, non tanto per concludere che le guerre di liberazione vanno lasciate al loro corso, ma che debbono essere combattute all'origine, quando le dimensioni sono diverse da quelle che ha assunto ad esempio il Vietnam e quando le tattiche da impiegare possono essere più coperte e comunque non richiedono la vasta approvazione dell'opinione pubblica, come sta accadendo oggi con l'impiego dei Berretti Verdi in Bolivia, in Colombia e chi sa in quale altra parte del mondo.

Se questa ipotesi fosse vera, la campagna elettorale allora con le sue implicazioni avrebbe già dato un notevole contributo, ma non avrebbe certo fatto niente al fine di mutare la struttura di potere della società americana, né avrebbe mutato i suoi obiettivi domestici ed esterni.

La campagna di McCarthy come lui stesso l'aveva definita al suo inizio era un "test del sistema" ed "una sfida alla guerra". Per molti, di quelli che vi si erano accodati era il tentativo di rivedere e ristrutturare i valori ed i fini della società americana stessa. Oggi, la campagna di McCarthy da ambedue queste prospettive è finita. Si può dire che ha avuto successo, in quanto il sistema è stato messo alla prova e la guerra è stata sfidata, si può dire che è fallita perché nella sostanza non ha mutato nulla. La campagna di McCarthy nel significato che essa aveva ai suoi inizi è ormai stata assorbita. Essa potrà certo ancora continuare attraverso le varie elezioni primarie, e potrà anche arrivare fino alla Convenzione di Chicago, ma è molto improbabile che sopravviverà come forza politica ai vari tentativi e alle manovre di fagocitazione. McCarthy invece è probabile che sopravviva e magari anche che arrivi alla Casa Bianca, magari come Vicepresidente nella lista con Humphrey, se è proprio vero che Johnson è ormai fuori per sempre. La conciliazione può avvenire per varie ragioni ed a vari livelli. McCarthy è dopo tutto anche quello che aiutò Humphrey ad espellere dal Farmer-Labour Party l'ala progressista, e con ciò si guadagnò il seggio in Senato. McCarthy è anche quello che nel mezzo degli anni '50 si esprimeva con toni di pura marca Dulles:

"Gli Stati Uniti debbono affrontare il compito di preservare la civiltà occidentale ed i popoli che rispettano i suoi valori. Debbono proteggere i vitali canali di rifornimento di petrolio, zinco, manganese, uranio, debbono preservare il nostro onore nazionale... E' nell'interesse degli Stati Uniti proteggere i paesi non comunisti; anche se ad un certo punto è necessario usare le truppe americane".

Oggi il suo tono è nuovo come le forze che egli rappresenta. Per ora la sua campagna è condotta con mezzi artigianali e è volutamente tenuta sotto una insegna che pare più quella dell'improvvisazione che quella della pianificazione. Con questo stile la campagna ha messo in moto speranze e catalizzato umori. Che cosa accadrà di queste forze che ha risvegliato, quando per ragioni di gioco politico essa finirà anche fisicamente? Molti di questi giovani che oggi seguono McCarthy non potranno votare per Humphrey che rappresenta esattamente i valori che essi hanno preteso di combattere. Non si lasceranno incantare da Kennedy e già oggi sono rivoltati al solo pensiero di Nixon e Reagan e sono completamente alieni al mondo che Rockefeller impersona. Delusioni e frustrazioni sono le cose che restano.

Il "dopo".

Dal movimento pacifista dei diritti civili, o meglio dalla frustrazione scaturita dalle considerazioni della sua inutilità, nacque il *Black Power*. E non è improbabile che dai resti della campagna di McCarthy, al momento in cui questa rientrerà nelle strutture di potere dopo aver preteso di sfidarle, nasca un movimento estremamente militante e radicalizzato. Sintomi di questa futura radicalizzazione sono già a portata di mano. La scorsa settimana gruppi di studenti della SDS (Studenti per una Società Democratica) e della SAS (Società degli Studenti Afro-Americani) hanno occupato, con un'azione coordinata, cinque edifici della Columbia University a New York, per protestare contro un'operazione di speculazione edilizia fatta dall'Università nella zona di Harlem e contro i contratti di ricerca che l'Università fa continuamente con istituti ed agenzie legati al Ministero della Difesa ed all'*establishment* militare. L'Università è piombata in una profonda crisi. La protesta ha messo in discussione la struttura di potere di tutta l'Università, i suoi rapporti con la

comunità circostante e la società in genere. L'intervento massiccio della polizia ha solo peggiorato le cose e da due settimane il *campus* è in sciopero.

A questi giovani nonostante l'atmosfera di speranza e di una certa distensione dovuta all'offerta di pace si chiede ancora di arruolarsi e di andare in Vietnam. Nonostante le professioni pubbliche di pacifismo, la violenza è ancora la costante che domina la società da cui sono circondati.

Qualcosa da questa frustrazione di aspettative immaginate ed intraviste verrà fuori, perché non è probabile che molti di questi giovani siano oggi disposti a farsi recuperare dal sistema per dividerne i valori. Ed è altrettanto improbabile che, per realismo, siano disposti a votare per Humphrey o per Kennedy, che siano disposti a credere in quella frase che sarà il motto di questa società, cioè "che bisogna distruggere per salvare".

Tiziano Terzani